

RIVOLUZIONE

"I filosofi hanno finora solo interpretato il mondo; ora si tratta di cambiarlo" (K. Marx)

La destra si combatte NELLE PIAZZE!



Sono passati pochi giorni dal voto ma già il copione del prossimo governo inizia a profilarsi.

Ci sono tre padroni che hanno in mano un bel guinzaglio: l'imperialismo USA, l'Unione Europea con la BCE e il padronato italiano.

E sono fiduciosi di poter facilmente guidare Giorgia Meloni e i suoi alleati facendone in poco tempo dei cagnolini presentabili nei salotti buoni.

Hanno argomenti convincenti: ogni tentativo di rimettere seriamente in

discussione la linea economica fissata dal governo Draghi porterà immediatamente a chiudere i rubinetti dei fondi del PNRR, nonché alla salita dello *spread* e a nuove speculazioni sul debito pubblico italiano.

Per quanto riguarda

la politica estera, hanno già incassato l'appoggio di Fratelli d'Italia per le sanzioni e l'invio di armi all'Ucraina, nonostante all'epoca fosse ancora all'opposizione di Draghi.

segue a pagina 2

All'interno

GUERRA IN UCRAINA



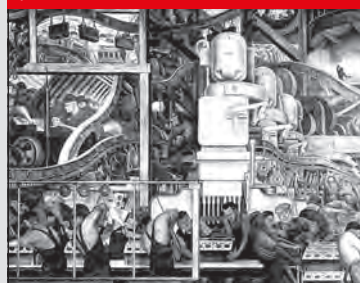
pag. 5

RIVOLTA IN IRAN



pag. 6

Il PROGRAMMA di TRANSIZIONE



pagg. 8 e 9

CONGRESSO della CGIL

LE RADICI DEL SINDACATO
Il futuro delle lotte



Il documento 2
XIX congresso CGIL

pag. 10



Sezione italiana
della Tendenza
Marxista
Internazionale

www.rivoluzione.red



La destra si combatte nelle piazze!

segue dalla prima pagina

Inoltre a Washington hanno detto a chiare lettere che hanno un bel dossier sui finanziamenti, veri o presunti, che la Russia avrebbe versato a politici di vari paesi. "Per ora", dicono, l'Italia non sarebbe coinvolta direttamente. Traduzione: se fate dei passi che non ci piacciono tireremo fuori i nomi e affonderemo qualche figura eccellente. A Salvini fischiano le orecchie, ma non è l'unico.

(Tema per il prossimo esame delle quinte elementari: con l'aiuto di un vocabolario spiega il concetto di "interferenze straniere").

Confindustria si tiene per ora più defilata: il padronato italiano ormai sa che per reggersi ha bisogno ad ogni costo dei sussidi statali ed europei. Ma su questo i precedenti dei governi di destra, nonché delle regioni amministrare da questi signori, sono rassicuranti. Per regalare soldi ai padroni non si sono mai tirati indietro, anzi.

Debole con i forti, la destra come sempre cercherà di rivalersi attaccando i più deboli. Per quanto Meloni stia facendo per rendersi rispettabile, resta il fatto che il suo partito ha selezionato la gran parte dei suoi dirigenti sulla base di una ideologia

reazionaria, razzista, omofoba, maschilista, bigotta. Inoltre dovrà fronteggiare la fronda di Salvini, che per reagire alla legnata presa nelle urne rilancerà ulteriormente a destra, sia per non lasciarsi scalzare dalla posizione di segretario, sia per conquistare spazio nella coalizione.

Torneranno quindi a soffiare sul fuoco del razzismo, a lucrare politicamente sulla pelle (letteralmente) di chi cerca di attraversare il Mediterraneo per fuggire alla disperazione, alla miseria o semplicemente

per cercare una vita migliore.

**USA, UE
e Confindustria
terranno il
guinzaglio corto.**

Riapriranno i tombini della loro ideologia bigotta, fatta di "famiglie tradizionali" con padri al comando, mogli devote, figli sani e sportivi, e la domenica tutti in chiesa. Chiuderanno i consultori e apriranno i centri "pro vita".

In particolare contro i giovani il programma elettorale di Fratelli d'Italia è particolarmente esplicito: sotto la voce "merito" prevedono una maggiore selezione sia a scuola che nelle università, nonché la premiazione dei docenti che piacciono alla gerarchia scolastica. L'idea ispiratrice è: chi può permetterselo studi pure, gli altri a lavorare il prima possibile, e pagati il meno possibile. Mentre si piange il terzo ragazzo morto in fabbrica,

questi signori vogliono potenziare l'alternanza scuola-lavoro, ridurre la scuola superiore da 5 a 4 anni, asservire ulteriormente le scuole e le università alle aziende, potenziare tirocini e apprendistato, ossia tutte le forme di lavoro sottopagato se non gratuito che già imperversano.

Esplicito anche l'intento di spolare scuola e sanità pubbliche aprendo ulteriori spazi ai privati. In particolare si propone di applicare a livello nazionale il sistema dei buoni scuola (voucher) inaugurato anni fa in Lombardia come grimaldello per finanziare le scuole private aggirando la norma costituzionale.

Potremmo continuare, ma la sintesi è chiara: deboli con i forti, prepotenti con i deboli, riempire il più possibile le tasche, le loro e quelle dei loro amici e soci d'affari. Questo è il programma del governo che promette di "risolvere l'Italia".

C'è solo un problema: l'economia è allo stremo, l'inflazione galoppa, gli interessi sul debito pubblico (oltre il 150% del PIL) stanno già salendo.

Le scadenze sono stringenti. A gennaio si ritorna alla legge Fornero, ossia in pensione a 67 anni: dove trovano i soldi per modificarla? Hanno sbrattato contro il reddito di cittadinanza, ma se ci mettono mano ci sono oltre un milione di famiglie, 3,6 milioni di

persone, che finiscono direttamente alla fame. Non manderanno lettere di protesta ai giornali, bruceranno le sedi INPS o le prefetture.

Le sanzioni energetiche e la crisi economica stanno portando interi settori industriali alla paralisi: quei lavoratori non potranno consolarsi col "blocco navale". Sciopereranno e occuperanno le aziende, come alla GKN e alla Wartsila, per difendere il lavoro.

**L'economia
è allo stremo
e la coperta
troppo corta.**

Con l'inflazione avviata verso il 10% e i salari al palo, che risposte possono dare? Già oggi si stimano aumenti delle bollette fra il 60 e il 100%. La coperta è sempre più corta e la guerra tra poveri non incanta poi molto.

La destra ha vinto nelle urne, ma non ha affatto una egemonia politica nel paese. E se pensano di gestire col bastone la crisi sociale e la protesta che ne nascerà andranno a sbattere contro un muro molto più duro di loro.

Il posto di chi è giustamente preoccupato per il governo che si prepara non è nei circoli che piangono la sconfitta (di chi, poi? Di Letta o Calenda?...), ma in prima fila nelle scuole, nelle fabbriche, nel movimento operaio, fra i giovani, fra le donne, a preparare la controffensiva nelle piazze.

E lì troverete anche noi di Sinistra Classe Rivoluzione.

4 ottobre 2022

**noi lottiamo
per**



- Contro le politiche di austerità. No al pagamento del debito, tranne ai piccoli risparmiatori. Tassazione dei grandi patrimoni.
- Nazionalizzazione del sistema bancario e assicurativo.
- Esproprio delle aziende che chiudono, licenziano, delocalizzano le produzioni.
- Nazionalizzazione dei grandi gruppi industriali, delle reti di

trasporti, telecomunicazioni, energia, acqua, rifiuti attraverso l'esproprio senza indennizzo salvo per i piccoli azionisti.

- Esproprio e riconversione delle aziende che inquinano, per un piano nazionale di riassetto del territorio, di investimento sulle energie rinnovabili e sul trasporto sostenibile.
- Salario minimo intercategoriale non inferiore ai 1.400 euro mensili. Per una nuova Scala Mobile che indicizzi i salari all'inflazione reale.
- Riduzione generalizzata dell'orario di lavoro a parità di salario. Blocco dei licenziamenti.
- Salario garantito ai disoccupati pari all'80% del salario minimo.
- Ritornare allo Statuto dei lavoratori nella forma originaria.

- Per un sindacato di classe e democratico. Rsu democratiche. Tutti eleggibili e tutti elettori, revocabili in qualsiasi momento dall'assemblea che li ha eletti. Salario operaio per i funzionari sindacali.
- Per un piano nazionale di edilizia popolare attraverso il censimento e il riutilizzo delle case sfitte e l'esproprio del patrimonio delle grandi immobiliari.
- Per uno stato sociale universale e gratuito. Raddoppio immediato dei fondi destinati alla sanità, abolizione di ogni finanziamento alle strutture private.
- Istruzione pubblica, laica, democratica e gratuita. Raddoppio dei fondi destinati all'istruzione pubblica. Estensione dell'obbligo scolastico a 18 anni. No all'autonomia scolastica e

universitaria. No ai finanziamenti alle scuole private, abolizione dell'ora di religione.

- Pensioni pubbliche e dignitose, abolizione della legge Fornero, in pensione con 35 anni di lavoro o a 60 anni con una pensione pari all'80% dell'ultimo salario e comunque non inferiore al salario minimo.
- Contro il razzismo: abolizione della Bossi-Fini, dei flussi e delle quote, dei Cie e del reato di immigrazione clandestina. Permesso di soggiorno per tutti, diritto di voto per chi risiede in Italia da un anno, pieno accesso a tutti i servizi sociali; cittadinanza dopo tre anni per chi ne faccia richiesta, cittadinanza italiana per tutti i nati in Italia.
- Stessi diritti sui posti di lavoro, nel campo dell'istruzione, nes-

suna discriminazione tra l'uomo e la donna. Socializzazione del lavoro domestico. Difesa ed estensione della legge 194, estensione e rilancio della rete dei consultori pubblici.

- Per uno Stato laico, abolizione del Concordato e dell'8 per mille, esproprio del patrimonio immobiliare e finanziario della Chiesa e delle sue organizzazioni collaterali. Piena separazione tra Chiesa e Stato.
- Controllo operaio, democrazia dei lavoratori. Eleggibilità e revocabilità di tutte le cariche pubbliche. La retribuzione non può essere superiore a quella di un lavoratore qualificato.
- Fuori l'Italia dalla NATO. Contro l'Unione Europea capitalista, per una Federazione socialista d'Europa.

La destra vince e i piagnistei non servono

Organizziamoci e lottiamo!

di Sinistra Classe Rivoluzione

La vittoria della destra alle ultime elezioni, per quanto fosse ampiamente preannunciata da tutti i sondaggi, ha provocato smarrimento e costernazione negli ambienti di sinistra, oltre che in un certo numero di lavoratori e giovani, preoccupati da quello che potrà fare il prossimo governo guidato da Giorgia Meloni. Piangersi addosso però non serve. Bisogna piuttosto mantenere il sangue freddo, analizzare seriamente le ragioni del risultato elettorale e soprattutto tracciare una prospettiva chiara di quale sarà lo scenario politico dopo le elezioni.

IL RECORD DI ASTENSIONE

Innanzitutto bisogna porre il successo della Meloni nelle giuste proporzioni. Il risultato più clamoroso delle elezioni non è infatti il 26% di Fratelli d'Italia, ma il livello di astensione senza precedenti. Rispetto alle elezioni del 2018 l'affluenza è calata del 9% e hanno partecipato al voto quasi 4,5 milioni di persone in meno. In totale il 36,1% degli aventi diritto, più di 16,5 milioni di persone, non ha votato. Questi dati rivelano la distanza abissale tra un'enorme fascia della popolazione e il sistema politico-istituzionale nel suo complesso. Non si possono analizzare i dati elettorali senza tenere conto di questa realtà.

Se infatti consideriamo non solo chi ha votato, ma anche gli astenuti, emerge che a votare per FdI è stato un italiano su sei. Un risultato notevole, ma che è ben lontano dal rivelare un consenso maggioritario attorno alla Meloni nella società. Allo stesso modo, se analizziamo non le percentuali ma i voti assoluti, scopriamo che la coalizione di destra nel suo insieme non ha incrementato il suo numero di voti rispetto alle elezioni di cinque anni fa. Nel 2018 il centro-destra pren-

deva circa 12milioni e 150mila voti, nel 2022 ne prende quasi 12milioni e 300mila. Un incremento di meno di 150mila voti non può certo essere definito uno "spostamento a destra della società". La coalizione di destra ha visto incrementare la sua percentuale dal 37% del 2018 al 43% di oggi solo perché la partecipazione al voto è stata più bassa, ma il numero di voti che ha preso è sostanzialmente lo stesso. Anche in questo caso si può parlare di tenuta della destra, non certo di un'ondata travolgente.



UN BILANCIO IMPIETOSO DEL GOVERNO DRAGHI

Fatta questa doverosa premessa, all'interno della coalizione di centro-destra c'è stato un notevole spostamento di voti verso FdI. Alcuni studi sui flussi elettorali affermano che la Meloni avrebbe cannibalizzato ben il 40% dell'elettorato della Lega. Fratelli d'Italia compie quindi un balzo impressionante, passando da meno di 1,5 milioni di voti nel 2018 a 7,3 milioni! Come si spiega un simile successo? La risposta è meno complicata di quanto possa sembrare: FdI ha semplicemente beneficiato del fatto di essere stata l'unica forza consistente all'opposizione del governo Draghi. L'inizio dell'ascesa di Giorgia Meloni può essere datato con certezza a febbraio 2021,

quando la Lega decide di entrare nel governo di unità nazionale presieduto da Draghi, mentre FdI ne resta fuori. Da allora Salvini ha sofferto una costante emorragia di consensi, mentre la Meloni ha cominciato a salire nei sondaggi.

Da questo punto di vista le elezioni del 25 settembre rappresentano un giudizio molto severo contro il "governo dei migliori". Per mesi giornali e televisioni hanno incensato Draghi in tutti i modi, presentandolo come il miglior presidente del consiglio possibile e immaginabile. Quando

centri delle grandi città, dove risiedono le persone con il reddito più alto e c'è la più alta concentrazione di laureati.

Enrico Letta, che ha fatto sua "l'agenda Draghi", è riuscito a far crollare il PD sotto la soglia del 20% e ha dovuto dire addio al suo posto da segretario. Il Partito Democratico ha preso il suo peggior risultato di sempre: se è vero che nel 2018 aveva ottenuto una percentuale ancora più bassa (18,7%) per via della maggior affluenza, in termini di voti assoluti ha perso più di 800mila voti rispetto a cinque anni fa. Il centro-sinistra è la terza forza politica al Sud, dietro alla destra e ai 5 Stelle. Ma non se la passa bene nemmeno nelle ex regioni rosse, come Emilia e Toscana, dove il numero di collegi in cui riesce a spuntarla è sempre più ridotto. Ammesso che di regioni rosse si possa ancora parlare: in Umbria la

quest'estate ha rassegnato le dimissioni, è partita una raffica di petizioni della "società civile" che lo imploravano di restare al suo posto. Sembrava davvero che "il paese" non volesse altri che Draghi.

Il voto ha invece rivelato una realtà ben diversa. Tutti i partiti che hanno maggiormente sostenuto il governo di unità nazionale, sono stati in qualche modo puniti. Di Maio, che ha provocato una scissione per continuare a fare il ministro degli Esteri, è andato così male che ha perso persino il suo posto da deputato. Calenda, che ha impostato tutta la sua campagna elettorale sul ritorno di Draghi, ha preso meno voti di Forza Italia e ha tristemente scoperto di non essere il "terzo polo", bensì il quarto. Le uniche zone in cui i candidati di Calenda prendono risultati alti sono i

coalizione del PD ha perso con quasi venti punti di distacco.

A pagare il conto più salato per il sostegno a Draghi è certamente Salvini. La Lega, che alle elezioni europee del 2019 faceva il botto raccogliendo più di 9 milioni di voti e superando il 34%, oggi crolla a meno di 2,5 milioni di voti, fermandosi all'8,7%, e solo per un soffio riesce a non farsi superare persino da Berlusconi. Anche in quelle che erano le tradizionali roccaforti leghiste del Nord, la Lega viene surclassata dalla Meloni: in Lombardia, Veneto e Piemonte prende la metà dei voti di FdI e in Friuli Venezia-Giulia addirittura un terzo! A causa di questo tracollo, Salvini si è giocato la possibilità di tornare a fare il ministro degli Interni e ora vede messa in discussione

segue a prima 4

segue da pagina 3

la sua leadership anche dentro alla Lega, dove si prepara un duro scontro con Zaia, Maroni e molti altri pronti a chiedere la sua testa.

IL RISULTATO DI CONTE

In maniera speculare, tutte le forze più distanti dal governo Draghi sono andate bene alle elezioni. Non solo FdI, che era all'opposizione, ha fatto il pieno di voti. Anche i 5 Stelle, additati da tutti come i colpevoli della caduta di Draghi, hanno invece ottenuto un risultato al di sopra delle aspettative, raggiungendo il 15%. Le affermazioni più importanti per Conte arrivano soprattutto al Sud: 25% in Basilicata, 27% in Puglia, 29% in Calabria, tra il 25 e il 30% in Sicilia. Il M5S è addirittura il primo partito nella circoscrizione Campania 1, superando il 41%, e vince in tutti i collegi uninominali di Napoli.

È chiaro che anche questi risultati vanno contestualizzati e la loro portata non va esagerata. Non dimentichiamoci che i 5 Stelle erano stati i grandi vincitori delle elezioni di cinque anni fa, quando avevano preso il 32% con ben 10,7 milioni di voti, mentre oggi festeggiano perché ne hanno ancora 4,3 milioni. Nel 2018 il M5S aveva raccolto un'aspettativa di massa per un cambiamento radicale, ma da allora ha deluso ogni aspettativa, prendendo parte a tre diversi governi con tre diverse maggioranze, votando di tutto, alleandosi con chiunque e subendo una scissione dopo l'altra. Prima dell'estate il Movimento sembrava sull'orlo dell'estinzione. Se è riuscito a rivitalizzarsi è perché Giuseppe Conte, dimostrando un certo fiuto per la propria sopravvivenza politica, ha collocato il M5S più nettamente a sinistra, concentrando la campagna elettorale su parole d'ordine come la difesa del reddito di cittadinanza, il salario minimo e la lotta alle disuguaglianze sociali. La scissione di Di Maio e la rottura con il PD (o meglio, l'intransigenza di Letta nel rifiutare un'alleanza con Conte) hanno facilitato questo spostamento a sinistra.

Non a caso le statistiche

confermano che Conte ottiene le percentuali più alte nelle zone più povere, nelle periferie, dove il reddito medio è più basso e la disoccupazione è più alta. Il M5S va bene anche tra i giovani: è infatti il partito più votato nella fascia di elettori tra i 18 e i 34 anni. Una parte di giovani e lavoratori ha dunque utilizzato ancora i 5 Stelle come uno strumento per portare avanti le proprie istanze, ma si tratta di uno strumento tutt'altro che adeguato. Il partito di Conte può essersi dato una verniciata a sinistra, ma sotto rimane il vecchio M5S di sempre con il suo orizzonte che non va oltre l'attività parlamentare, la sua mancanza di una struttura interna e il suo populismo interclassista per cui la lotta di classe per i diritti dei lavoratori viene sostituita dall'assistenzialismo statale.

LA SITUAZIONE A SINISTRA

Se l'operazione di ricollocamento di Conte è riuscita, è soprattutto perché ha potuto avvantaggiarsi del vuoto esistente a sinistra. Unione Popolare, alla quale pure abbiamo dato il nostro voto, non si avvicina nemmeno all'obiettivo del 3%, scontando gli stessi limiti delle tante altre mini-coalizioni di sinistra prima di lei: liste nate e morte solo in funzione degli appuntamenti elettorali, gruppi dirigenti demoralizzati da mille sconfitte, mancanza di un minimo di collegamento con la classe lavoratrice, pessimismo diffuso, ecc.

L'unica forza di sinistra a raggiungere il quorum è Sinistra Italiana (in lista assieme ai Verdi) e questo certamente potrebbe darle uno spazio politico. Il problema è che Fratoianni è legato a doppio e triplo filo al PD, un partito che è stato il pilastro del governo Draghi, ha portato avanti la politica più guerrafondaia sull'Ucraina e ha cercato in tutti i modi l'alleanza di Calenda - l'accordo è saltato per decisione di quest'ultimo, non certo per scelta di Letta. Serve a ben poco avere candidature come quelle di Ilaria Cucchi e Aboubakar Soumahoro, se poi si finisce a fare da decorazione "di sinistra" alle politiche filo-

padronali e filo-imperialiste del PD. Per tacere della presenza all'interno della coalizione di centro-sinistra dei radicali della Bonino, i più strenui sostenitori di Confindustria e della NATO, che meritatamente sono rimasti sotto il 3%.

DALLE URNE ALLE PIAZZE

La coalizione di centro-destra ha ottenuto una solida maggioranza tanto alla Camera quanto al Senato. Non solo, ma la Meloni ha anche il vantaggio di una netta preminenza rispetto ai suoi due alleati, dal momento che da sola ha preso molti più voti di Lega e Forza Italia messe assieme. Ora non potrà più godere di una comoda posizione di rendita all'opposizione, ma dovrà guidare il governo e non avrà alcun alibi. E qui cominceranno i problemi per lei. Il nuovo governo di destra dovrà gestire un'inflazione che continua a salire, una guerra che si inasprisce sempre di più, una crisi energetica devastante per il tessuto industriale italiano...

dell'inflazione, della guerra, della crisi del gas ecc.

Allo stesso tempo la Meloni non potrà certo abbandonare del tutto quell'armamentario di posizioni apertamente reazionarie, xenofobe e bigotte su "Dio, patria e famiglia" che le hanno consentito di strappare voti a Salvini e di arrivare fino a Palazzo Chigi; e attorno alle quali ha costruito il suo partito. Per quanto oggi la Meloni cerchi di imbarcare politici borghesi più rispettabili come Marcello Pera e Giulio Tremonti, il resto di FdI rimane quello di prima. Inevitabilmente verranno portate avanti una serie di attacchi contro i migranti, le persone LGBT, il diritto di aborto ecc.

Questo connubio di politiche confindustriali e provocazioni reazionarie, in un contesto di carenza e crisi economica, sarà una miscela esplosiva, che provocherà un'ondata di mobilitazioni di protesta nella società. I giovani saranno i primi a reagire e a scendere in piazza, come hanno fatto nel 2018-2019 quando Salvini era ministro dell'Interno. Persino



Comizio di Giuseppe Conte a Palermo

Durante la campagna elettorale, la Meloni ha fatto di tutto per presentarsi come responsabile e affidabile agli occhi della classe dominante. Ha stilato un programma economico pienamente confindustriale, ha ottenuto la benedizione del convegno di Cernobbio, ha preso posizione contro lo scostamento di bilancio... La sua vittoria non ha certo gettato nello scompiglio né le cancellerie europee né i mercati internazionali. Per quanto possa essere una parvenu poco gradita nei salotti europei, alla fine porterà avanti le politiche di cui la borghesia ha bisogno e cioè presenterà alla classe lavoratrice il conto

la CGIL, che non potrà più fare i suoi "tavoli" con il ministro Orlando, metterà in campo una mobilitazione contro il nuovo governo di destra. Entreremo in una nuova fase della lotta di classe in Italia.

È su questa prospettiva che dobbiamo misurarci e prepararci. Non possiamo certo condurre la lotta contro la Meloni con lo scopo di tornare all'unità nazionale di Draghi o di portare acqua al mulino del PD. Proprio per questo dobbiamo dedicarci fin da subito alla costruzione di una forza rivoluzionaria in grado di portare avanti nelle lotte di domani una politica indipendente della classe lavoratrice.

La guerra in Ucraina a una svolta?

di Roberto SARTI

L'offensiva sul fronte di Karkhiv da parte dell'esercito ucraino, seguita dalla mobilitazione parziale ordinata da Putin e dal referendum per l'annessione dei territori occupati, costituiscono un punto di svolta nella guerra in Ucraina.

L'avanzata dell'esercito ucraino è stata una grave sconfitta per le forze russe, che sono state colte totalmente di sorpresa. Le forze ucraine hanno conquistato circa 2.500 chilometri quadrati di territorio e spostato la linea del fronte di Karkhiv di circa 70 km a oriente. Hanno conquistato punti strategici chiave, come Izyum e Kupyansk. Come conseguenza, i russi hanno deciso di ritirarsi dall'Oblast di Karkhiv. La perdita di Izyum è particolarmente grave dato che è un importante nodo ferroviario. Renderà più difficile, se non impossibile, l'attacco da nord da parte delle forze russe verso Sloviansk e Kramatorsk, le principali città della regione di Donetsk ancora controllate dall'Ucraina.

La propaganda occidentale ha accolto la notizia con entusiasmo: l'offensiva sarebbe il preludio della riconquista del Donbass, di Kherson, Mariupol e persino della Crimea. Ma sono solo desideri. Certo, l'Occidente sta compiendo uno sforzo considerevole per sostenere e incitare Kiev in questa guerra per procura reazionaria, in cui i soldati ucraini sono usati come carne da cannone. Solo gli Stati Uniti, da febbraio, hanno inviato aiuti militari per 15,8 miliardi di dollari, decisivi per rallentare l'invasione russa. Tuttavia l'offensiva di Karkhiv ha avuto un costo molto alto. L'attacco alla regione di Kherson, usato come "esca" per distrarre il comando russo, ha causato tra le 1.200 e le 1.900 perdite, in un contesto in cui Kiev, secondo alcuni suoi alti ufficiali, in estate perdeva fino a mille soldati al giorno. La conquista dell'Oblast di Karkhiv ha sicuramente risollevato l'umore delle truppe ucraine

dopo le batoste degli ultimi mesi, ma nuovi blitz da parte di Zelenskij sono piuttosto improbabili nel breve periodo.

PUTIN REAGISCE

Il campanello d'allarme è risuonato a Mosca. Sono stati operati cambiamenti al comando delle operazioni al fronte. Il responsabile della logistica dell'esercito e viceministro della Difesa, Dmitri Bulgakov, è stato rimosso dai suoi incarichi. Altre teste cadranno.



Riservisti russi richiamati in servizio

La ritirata da Karkhiv ha rivelato il limite principale della strategia di Putin: il numero molto basso di truppe impiegate sul fronte. Quando l'URSS liberò l'Ucraina (che ha una superficie doppia rispetto all'Italia) durante la seconda guerra mondiale, utilizzò due milioni e mezzo di soldati; Putin solo 170mila.

La ragione è politica. Definendo l'invasione dell'Ucraina "operazione militare speciale" si voleva dare l'impressione di una questione di breve durata. Ma oggi questo non è più possibile, e dunque Putin ha ordinato una "mobilitazione parziale": 300mila rinforzi, dotati di esperienza militare, ma non è detto che basteranno. Una mobilitazione generalizzata in una guerra prolungata, con le bare che tornano a Mosca o San Pietroburgo, potrebbe portare a un aumento dell'opposizione alla guerra, oggi ancora limitata a settori minoritari.

La decisione di indire il referendum nelle repubbliche di Lugansk e di Donetsk e nelle regioni di Zaporiz'ja e di Kherson ha lo scopo di modificarne lo status giuridico. Una volta che queste regioni saranno annesse alla Federazione Russa, ogni bombardamento sarà considerato un'aggressione al territorio nazionale. Putin aveva bisogno di rassicurare la popolazione che la Russia è lì per restare e non si ritirerà come è successo nell'Oblast di Karkhiv.

Naturalmente il referendum si è tenuto sotto un regime di guerra ma, nonostante le denunce dei media occidentali sulla mancanza di trasparenza,

è probabile che la maggioranza dei votanti avrebbe votato comunque per aderire alla Federazione russa: chi era contrario è già fuggito in Ucraina. Gli amici dell'Occidente, d'altro canto, non sono certo un esempio di democrazia: Zelenskij ha minacciato fino a 12 anni di carcere a chi si fosse recato alle urne.

UNA GUERRA DI LUNGA DURATA

Le difficoltà avute in questi sette mesi di confitto dalla Russia, nonostante la netta superiorità militare, non sono frutto del caso. Sono una conseguenza della natura bonapartista del regime di Putin. Un regime marcio che conduce una guerra imperialista che non ha nulla di progressista.

Per la stabilità di un tale regime la vittoria (o qualcosa che possa presentare come tale) nella guerra è una questione vitale: una sconfitta

potrebbe portare alla fine politica di Putin, rovesciato da una rivoluzione dal basso o da un colpo di Stato dall'alto.

Sull'altro fronte, gli USA, coloro che in ultima analisi decidono le azioni di Kiev, non hanno intenzione di fare un passo indietro. C'è sicuramente stato un dibattito durante la scorsa estate tra settori della borghesia americana, in cui ci si interrogava se valesse la pena di destinare enormi quantità di denaro nel sostegno all'Ucraina. Tuttavia queste opinioni sono risultate minoritarie. Per la maggioranza della classe dominante americana (e dei paesi europei) questa guerra ha un valore decisivo nella lotta per le sfere d'influenza. Sfruttano l'occasione per indebolire al massimo la Russia e come avvertimento alla Cina per il controllo del Pacifico. Blinken nell'ultima visita a Kiev l'8 settembre, lo ha chiarito: "Sosterremo l'Ucraina per tutto il tempo necessario". Se ciò significa far restare l'Europa al gelo "per difendere la libertà", la classe dominante occidentale per ora è disposta a prendere queste misure estreme nei confronti dei lavoratori.

Così l'escalation è inevitabile e senza esclusioni di colpi. La minaccia di ricorrere alle armi nucleari da parte di Mosca ne è un segnale. Il sabotaggio dei gasdotti Nord Stream, al di là del battage di propaganda anti-russa, avvantaggia gli USA, che sono sempre stati contrari: Biden ha detto chiaramente che avrebbe usato ogni mezzo per fermarli. È inoltre un colpo alla Russia, proprietaria delle pipeline ormai inutilizzabili.

La fine della guerra non è dunque all'orizzonte. Ma mese dopo mese, nel teatro di guerra i morti aumentano e intere comunità vengono distrutte. La stessa struttura della società viene fatta a pezzi.

In Europa le contraddizioni aumenteranno e la situazione diverrà insostenibile. Le manifestazioni contro la guerra e le sanzioni si diffonderanno: i 70mila a Praga del 3 settembre ne sono un'anticipazione. Si svilupperà la consapevolezza che il nemico da combattere sono i propri governi: tocca a noi far crescere questa convinzione e fornirle un prospettiva rivoluzionaria.

IRAN

Uccisa per una ciocca di capelli

di Marzia IPPOLITO

Una ragazza è stata uccisa in Iran. Il 13 settembre scorso la polizia religiosa ha trascinato in un furgone una giovane curda in vacanza a Teheran e durante la sua custodia l'ha brutalmente percossa fino ad indurle il coma. Mahsa Amini è morta poco dopo di infarto, a soli 22 anni, perché qualche ciocca di capelli usciva impropriamente dal suo hijab e per questo doveva essere punita. Il suo cuore si è fermato, ma il nostro ribolle di rabbia.

La polizia religiosa è un corpo paramilitare iraniano istituito nel 2005, che ha il compito di far rispettare i codici sull'abbigliamento basati sull'interpretazione della sharia. I poliziotti che ne fanno parte organizzano ronde nei luoghi pubblici e prelevano i trasgressori della legge islamica, soprattutto le donne, per rieducarle. Ogni anno vengono perseguite circa 16 mila donne perché non indossano correttamente il velo. Sono numerose le denunce per atti di violenza compiuti dalle forze dell'ordine, che in ogni caso vengono tutelati dalla legge che consente le flagellazioni e il carcere per chi non è vestito in modo "corretto". Con l'elezione nel 2021 del conservatore Raisi le pene per chi viola le norme sul "decoro" sono diventate ancora più severe e incentivano maggiormente i controlli sulla popolazione.

La notizia della morte della giovane donna ha provocato l'esplosione spontanea di un movimento di massa contro la repubblica islamica, che ha coinvolto più di 140 città in Iran e altre piazze in tutto il mondo, convocate in solidarietà al movimento iraniano. L'immagine che meglio

esprime quanto questa rivolta sia spinta da una necessità di liberazione, è quella di centinaia di donne che si tolgono il velo, lo bruciano e si tagliano i capelli al grido di "morte a Khamenei", Guida Suprema dell'Iran e massima carica religiosa della nazione.

Nel momento in cui scriviamo si contano già 1.200 arresti e almeno 100 vittime. Tra queste c'è Hadis Najaf, una delle tantissime ventenni che in questi giorni hanno riempito le piazze, raggiunta dai proiettili della polizia che spara ad altezza uomo nei cortei. Il pugno di ferro del regime di Raisi punta ad utilizzare la forza per limitare l'ulteriore diffusione delle proteste in tutto il paese, ma al contrario delle aspettative del governo il movimento è cresciuto: in alcuni centri urbani sono stati messi in fuga politici locali e in altri sono stati bruciati quartier generali, uffici governativi e religiosi. In rete è possibile trovare numerosi video in cui si vedono poliziotti scappare dal popolo in lotta e nei territori a maggioranza curda le proteste sono anche più dure che altrove.

La condizione di oppressione che subiscono i curdi rende la morte di Mahsa un simbolo dell'ingiustizia in cui tutti possono riconoscersi. La trasformazione del funerale della giovane donna uccisa in un raduno politico è una dimostrazione e rappresenta anche il momento in cui simbolicamente il movimento riannoda i fili con le migliori tradizioni della rivoluzione del 1979, i cui apici sono stati raggiunti proprio in occa-

sione delle commemorazioni di martiri uccisi dalla polizia. In Iran si torna ad intonare slogan simili a quelli delle proteste giovanili del 1978, come "Donne, vita, libertà".

La repressione messa in campo da Raisi, che in alcuni casi si è spinto fino alla proclamazione della legge marziale, ha causato il salto di qualità del movimento che ora unisce un intero popolo contro il governo. La diffusione delle proteste, la rabbia che queste esprimono e la loro resistenza alla reazione della repubblica islamica non hanno precedenti nella storia recente dell'Iran. Anche negli scorsi anni ci sono stati momenti di lotta significativi, ma per trovarne uno che così chiaramente indica nella caduta del regime la sua rivendicazione centrale bisogna

crisi economica e la disoccupazione strutturale. Questa insoddisfazione generalizzata è specialmente sentita tra i più giovani, infatti non è un caso che il movimento si sia innanzitutto esteso nelle università. A Teheran, Karaj, Yazd e Tabriz ci sono state anche delle occupazioni. Raisi ha tentato di reprimere le rivolte negli atenei mobilitando dei corpi paramilitari specifici, i *basij*, ma questo non ha fatto altro che buttare altra benzina sul fuoco.

Il 75% degli iraniani ha meno di 35 anni e per loro il senso di costrizione causato dall'obbligo del velo è più percepito rispetto al passato. Secondo un osservatore del *New York Times*: "Il motivo per cui le generazioni più giovani corrono il rischio [di manifestare] è perché sentono di non avere nulla da perdere, è perché non hanno più alcuna speranza per il futuro."

In Iran scoppia la rivolta di massa contro il regime di Raisi.



Settembre 2022 - protesta degli studenti universitari di Teheran contro l'hijab e la Repubblica Islamica

andare indietro nella storia fino alla rivoluzione iraniana del 1979. Sul *Guardian* un testimone racconta che "durante le proteste del 2019 non c'era unità tra arabi iraniani, turchi, curdi e così via. Questa volta, la gente canta slogan come 'Da Tabriz a Sanandaj, da Teheran a Mashhad'."

Il movimento ha trovato indubbiamente nella morte ingiustificata di Mahsa Amini il suo detonatore, ma le ragioni che spiegano la radicalizzazione della rivolta sono più profonde. L'insoddisfazione nei confronti di Raisi aveva già scavato nella coscienza di un settore della popolazione, stanco della capillarità con cui i conservatori hanno preso il controllo dello Stato. Allarepressione religiosa si uniscono ragioni materiali, come l'aggravamento della

Alle proteste, che al momento sono prevalentemente giovanili, si stanno unendo anche i primi settori della classe operaia. Sono stati convocati i primi scioperi in città del Kurdistan iraniano e nell'Azerbaigian occidentale, ma bisogna generalizzare questi momenti di lotta che sono gli unici in grado di cementificare l'unità della classe degli oppressi contro il regime di Raisi e Khamenei. Il prossimo passaggio decisivo deve essere la convocazione dello sciopero generale, su cui già circolano degli appelli. In assenza di una direzione politica la classe operaia ha il compito di diventare protagonista del movimento. Questa è l'unica via per sbarazzarsi della teocrazia e della classe dominante iraniana che opprime il popolo.



Il Caucaso di nuovo in fiamme!

di Francesco GILIANI

Tra il 12 ed il 14 settembre l'esercito azero ha lanciato un'offensiva militare lungo la zona di confine con l'Armenia e nel Nagorno-Karabakh, regione da decenni contesa dai due paesi. Più di 200 i morti e molte migliaia gli sfollati.

L'esercito di Baku, per la prima volta, ha bersagliato il territorio dell'Armenia, pur concentrandosi sulle aree storicamente azeri conquistate dalle milizie armena al tempo della guerra del Nagorno-Karabakh (1992-1994), enclave armena in un territorio riconosciuto a livello internazionale come parte dell'Azerbaijan; già da agosto, inoltre, l'Armenia aveva ceduto alcune cittadine del Nagorno-Karabakh, tra cui Şuşa, all'Azerbaijan, che ora controlla anche il corridoio di Lachin, ovvero la principale via di comunicazione terrestre tra Armenia e Nagorno-Karabakh.

Il governo armeno di Pashinyan, già sconfitto nella guerra in Nagorno-Karabakh del 2020, ha richiesto vanamente l'intervento della Russia, presente in zona con



2mila soldati.

La debolezza della Russia è stata prontamente sfruttata dall'imperialismo statunitense. Nancy Pelosi, speaker del Congresso in visita ufficiale in Armenia, ha paragonato la situazione del paese a quella dell'Ucraina e di Taiwan, indicandola come uno degli avamposti della lotta globale della "democrazia" contro il "dispotismo". Pelosi ha promesso aiuto militare ed un rafforzamento dei legami commerciali bilaterali, lanciando così una sfida all'imperialismo russo.

L'UE, invece, s'è limitata a timidi appelli alla pace senza alcuna condanna dell'at-

tacco azero, di certo in ragione dell'accordo sugli idrocarburi sancito a luglio tra Von der Leyen ed il dittatore azero Alyiev.

La debolezza della Russia è stata ulteriormente messa in evidenza dall'attacco del Tagikistan contro alcuni villaggi kirghisi lungo la frontiera sud-occidentale tra i due paesi, entrambi alleati di Mosca.

L'esplosione delle tensioni nel Caucaso e nelle repubbliche ex-sovietiche dell'Asia centrale esprime l'acuirsi più generale dei conflitti inter-imperialisti. L'Azerbaijan, infatti, è sostenuto dalla Turchia di Erdoğan,

potenza regionale in ascesa.

La superiorità militare schiacciante dell'Azerbaijan, così, non è soltanto il frutto di una popolazione più numerosa dell'Armenia e dei massicci investimenti in campo militare (2,2 miliardi di dollari nel 2020), ma anche del ruolo di Ankara. Già nella guerra del 2020, ad esempio, la Turchia aveva schierato a fianco degli azeri migliaia di agguerriti combattenti turcomanni ed islamisti reduci dalla guerra di Siria e dalla Libia.

In Armenia, l'ennesima sconfitta militare ha messo in crisi il governo, accusato di arrendevolezza davanti al nemico tanto dall'opposizione quanto dalle autorità *de facto* del Nagorno-Karabakh. Nuovi conflitti sono all'orizzonte.

Il governo azero, infatti, rivendica l'abbandono da parte armena dell'indipendenza del Nagorno-Karabakh e la realizzazione nella provincia armena di Syunik di un corridoio di collegamento con la sua exclave del Nachičevan.

Imperialismo significa guerra e conflitti su base nazionalista e religiosa. La soluzione è in una lotta internazionalista per una federazione socialista dei popoli del Caucaso.



di Salvatore MAIETTA

Da aprile l'Indonesia è scossa da forti mobilitazioni di massa che hanno riempito strade e piazze. Tutti gli oppressi sono scesi in campo: dagli studenti ai lavoratori, dai contadini ai pescatori fino agli insegnanti, tutti esasperati dal continuo aumentare dei prezzi dei beni di prima necessità. Si è iniziato con l'olio da cucina nei mesi passati per poi arrivare al più recente aumento dei prezzi dei carburanti: la benzina è passata da 51 a 67 centesimi al litro, il diesel da 35 a 46.

In un contesto come quello indonesiano in cui il 10% della popolazione (27 milioni) vive sotto la soglia di povertà con un reddito medio di 141 dollari mensili per famiglia, una nazione che ancora non si è del tutto ripresa dalla pandemia di Covid ed è colpita dall'inflazione (ad agosto 4,7% su base mensile, la più alta negli ultimi otto anni), appare più che naturale la reazione combattiva delle masse che

Rivolta contro l'aumento dei prezzi del carburante

sono scese in piazza difendendo un diritto basilare come quello di spostarsi per andare all'università o sui posti di lavoro. Gli scioperi sono dilagati per il paese, gli universitari di Jakarta hanno incendiato pneumatici davanti al palazzo presidenziale, slogan e murales anti-governativi sono apparsi ovunque, scritte come "Jokowi ha fallito" (riferito al presidente Joko Widodo) tappezzano i muri.

I manifestanti in tutto il paese chiedono che venga subito annullato l'aumento del 30% dei carburanti e in generale è aspra la critica al governo nazionale che, mentre milioni di persone non possono più permettersi beni di prima necessità, ha stanziato 27 miliardi di dollari in progetti infrastrutturali e 32 miliardi in investimenti per la nuova capitale nel Borneo. Le masse riconoscono che questi progetti favoriscono soltanto la classe dominante e pretendono che questi soldi vengano usati per calmierare i prezzi e aiutare le fasce più povere della popolazione.

Il presidente Joko da una parte ha incolpato la guerra in Ucraina per l'aumento dei prezzi e l'inflazione, lavandosi di fatto

le mani del problema, e dall'altra ha schierato migliaia di agenti in tutto il paese a guardia delle stazioni del carburante e per reprimere le proteste. I manifestanti si sono scontrati con la polizia che non ha esitato a ricorrere ad azioni violente, come nella città di Bengkulu, dove i lacrimogeni e i cannoni ad acqua hanno ferito numerosi manifestanti.

Come sempre la classe dominante crede che il manganello basti per fermare le masse in marcia, ma stavolta si sbaglia. Nelle parole di uno studente che ha diretto alcune delle proteste: "Se in una settimana non ci sono risposte, se il governo continua a ignorare e ad essere cieco sulle sofferenze del popolo, gli studenti in tutta l'Indonesia sono pronti a manifestare in numeri e modalità sempre più grandi!". È necessario che questa rabbia venga canalizzata in una forma organizzata, che le masse si dotino di un programma politico socialista e che capiscano come l'unico modo per combattere l'inflazione e il caro vita e in generale l'impoverimento della classe lavoratrice, è lottare per l'abbattimento del capitalismo!

L'attualità *del* **Programma** **di transizione**

di Franco BAVILA

Rileggere oggi il *Programma di transizione*, scritto nel 1938 come documento di fondazione della Quarta Internazionale, è abbastanza impressionante per l'attinenza del testo con la realtà odierna. Una realtà che in effetti, tra crisi e guerre, tende sempre di più ad assomigliare proprio agli anni '30.

IL CARATTERE TRANSITORIO DELLE RIVENDICAZIONI

Trotsky non concepì mai il *Programma di transizione* come un programma universale, valido per tutte le stagioni e a tutte le latitudini. Al contrario, dal suo punto di vista le specifiche rivendicazioni contenute nel programma devono inevitabilmente variare in base alle condizioni concrete. Non a caso lui stesso prevedeva programmi differenziati per i paesi fascisti, per i paesi coloniali e per l'URSS stalinista. L'insegnamento del *Programma di transizione* non è quindi tanto nei suoi singoli punti, quanto nel *metodo*. Trotsky rifiuta l'idea di tenere da qualche parte in soffitta un *programma massimo* (l'edificazione del socialismo in un futuro indefinito) e di accontentarsi nel tran tran quotidiano del *programma minimo* (le riforme ammissibili nel quadro della società capitalista). Propone invece un sistema di *rivendicazioni transitorie* che partano dall'esperienza concreta dei lavoratori per arrivare all'inevitabile conclusione che è necessario rovesciare il capitalismo. Trotsky definisce il programma di transizione "un ponte" tra l'attuale livello di coscienza di larghi strati di lavoratori e la prospettiva della trasformazione rivoluzionaria della società. E poiché il livello di coscienza

e di esperienza dei lavoratori cambia da un paese all'altro e da un'epoca all'altra, sta ad ogni organizzazione rivoluzionaria individuare in concreto le particolari rivendicazioni transitorie più adatte.

Ciò detto, quello che colpisce è che molti dei punti programmatici avanzati nel 1938 siano estremamente validi ancora oggi. Ad essere attuali sono innanzitutto i ragionamenti che fanno da premessa al programma vero e proprio. Trotsky parte dalla considerazione che il principale ostacolo sulla via della rivoluzione non sono le condizioni mate-



riali *oggettive*, bensì un fattore politico soggettivo e cioè l'assenza di un'adeguata direzione rivoluzionaria della classe lavoratrice. Su questo punto esprime anzi una certa preoccupazione: "*Le premesse oggettive della rivoluzione proletaria non solo sono mature, ma hanno addirittura cominciato a marcire.*" Una preoccupazione tutt'altro che gratuita visto che di lì ad un anno sarebbe scoppiato il grande massacro

della seconda guerra mondiale. Per quanto riguarda l'epoca attuale, possiamo tranquillamente dire che le premesse oggettive della rivoluzione – la crisi organica del capitalismo, l'esistenza di una classe lavoratrice sempre più numerosa e istruita in grado di dirigere la società... – sono ben più mature rispetto agli anni '30, ma il fattore soggettivo rivoluzionario è ancora più debole.

E dunque il compito storico individuato da Trotsky di "superare la contraddizione tra la maturità delle condizioni oggettive della rivoluzione e l'immaturità del proletariato e della sua avanguardia" è ancora ben presente davanti a noi.

SCALA MOBILE, SEGRETO BANCARIO E CONTROLLO DEI LAVORATORI

Se passiamo poi alla lista di rivendicazioni vere e proprie, troviamo al primo posto "la scala mobile dei salari" come risposta al problema del carovita. Adeguare automaticamente

i salari all'aumento dei prezzi dei generi di consumo è l'unico modo per mantenere intatto il potere d'acquisto dei lavoratori. Ed è significativo che questa parola d'ordine, per la quale da mesi facciamo campagna sulle pagine di questo giornale e che i burocrati sindacali non pronuncerebbero neanche sotto tortura, sia invece la prima del *Programma di transizione*. Trotsky la accompagna alla rivendicazione della "scala mobile delle

ore di lavoro" per abbattere la disoccupazione e cioè un altro modo per dire "riduzione dell'orario di lavoro a parità di salario". Non viene posto un obiettivo arbitrario di settimana "corta" di 35, 32 o 30 ore settimanali. Secondo Trotsky, il lavoro che c'è deve essere distribuito tra tutti i lavoratori, sia gli occupati che i disoccupati, e su questa base dovrà essere definita la settimana lavorativa. Sono entrambe proposte razionali e immediatamente comprensibili a qualsiasi lavoratore, ma ritenute *irrealizzabili* perché contrastanti con gli interessi dei capitalisti. Ed è proprio questo l'aspetto centrale del programma di transizione. Come spiega Trotsky: "*Se il capitalismo è incapace di soddisfare le rivendicazioni che derivano inevitabilmente dai mali che esso stesso ha generato, non gli resta che perire.*"

Un'altra parola d'ordine avanzata nel *Programma di transizione* è "l'abolizione del segreto bancario", considerato un vero e proprio complotto dei capitalisti ai danni della società. Trotsky spiega che qualsiasi forma di "regolamentazione" pubblica dell'economia si ferma inevitabilmente sulla soglia "dei segreti industriali e commerciali". È difficile non fare un collegamento con quanto sta accadendo oggi con la crisi energetica: le aziende del settore energetico vedono ancora una partecipazione *pubblica*, eppure lo Stato non solo non ha il diritto di regolamentare i prezzi dell'energia, ma nemmeno quello di conoscere il prezzo iniziale cui il gas è stato effettivamente acquistato. Oppure, tornando un poco indietro nel tempo, si potrebbero ricordare gli "accordi segreti" siglati dall'Unione Europea con le multinazionali farmaceutiche per le forniture di vaccini, che avevano lo scopo di nascondere all'opinione pubblica quanto le grandi case farmaceutiche hanno lucrato sulla sofferenza di centinaia di milioni di persone.

La verità è che oggi più o meno tutti invocano maggior *controllo* sull'economia e sulla speculazione finanziaria per raggiungere questo o quell'obiettivo, che sia proteggere i posti di lavoro, contenere i prezzi dell'energia o realizzare la transizione

ecologica. Trotskij pone invece il problema di *chi* dovrebbe esercitare questo controllo, che non può essere demandato ai funzionari dello Stato borghese, ma deve essere esercitato dai lavoratori stessi, attraverso i “comitati di fabbrica”, organismi eletti democraticamente da tutti i lavoratori di un’azienda, che siano o meno iscritti al sindacato.

Il controllo dei lavoratori rappresenta per Trotskij soprattutto “la scuola dell’economia pianificata”, attraverso la quale i lavoratori si impratichiscono nella gestione della produzione in prima persona: “*Con l’esperienza del controllo operaio il proletariato si preparerà a dirigere direttamente l’industria nazionalizzata quando sarà giunto il momento. [...] Se l’abolizione del segreto bancario è la condizione necessaria del controllo operaio, il controllo è il primo passo sulla via di una direzione socialista dell’economia.*”

LA QUESTIONE DELLE ESPROPRIAZIONI

Un architrave del *Programma di transizione* è “l’espropriazione dei gruppi capitalistici” e anche questo punto è quanto mai rilevante nel dibattito odierno. A sinistra non mancano certo i programmi che prevedono alcune misure, più o meno radicali, a favore dei ceti popolari. Il problema è che queste misure vengono presentate come “sostenibili” nel contesto del capitalismo, della proprietà privata dei mezzi di produzione e dell’economia di mercato. Si pretende di aiutare i più poveri lasciando nelle mani dei capitalisti la proprietà e la gestione delle principali leve dell’economia, quando nella realtà anche le misure più timide, come la tassa sugli extra-profitti, si infrangono contro il sabotaggio del grande capitale.

Per Trotskij, invece, l’obiettivo del rovesciamento del sistema nel suo complesso non deve ostacolare in alcun modo la rivendicazione dell’espropriazione “di certi settori dell’industria tra i più importanti della vita nazionale o di certi gruppi della borghesia tra i più parassitari”. Trotskij cita le “compagnie monopolistiche dell’industria bellica, delle ferrovie, delle più importanti fonti di

materie prime, ecc.”. Oggi potremmo aggiungere le multinazionali farmaceutiche, l’industria energetica, il settore agro-alimentare... e soprattutto le aziende in crisi o che vogliono chiudere (si pensi in Italia a casi come quelli della GKN o della Wartsila).

Trotskij distingue l’espropriazione dalla “nazionalizzazione”, che considera una parola d’ordine troppo vaga. Per non confondere la sua posizione con altre forme di statalismo borghese, specifica due differenze fondamentali: la prima è che i vecchi proprietari non devono ricevere alcuna forma di indennizzo; la seconda è che le aziende espropriate vengano sottoposte al controllo dei lavoratori. Questa distinzione è indispensabile anche in questa fase, in cui ogni volta che si parla di nazionalizzazione o proprietà pubblica, si pensa più che altro ai salvataggi delle banche e delle aziende in crisi da parte dello Stato con la conseguente socializzazione delle perdite.

Nel *Programma di transizione* è enfatizzata soprattutto l’importanza di espropriare le grandi banche. Contrariamente a chi pensa che la “finanziarizzazione dell’economia” sia una scoperta recente che contraddice il marxismo, già nel 1938 Trotskij spiegava che l’intera economia era dominata dal capitale finanziario e le banche concentravano nelle loro mani la direzione generale dell’economia. Da qui la necessità di espropriare le banche e unificarle in un unico istituto di credito statale, in grado di impiegare le risorse esistenti secondo le esigenze della collettività: “*È impossibile realizzare effettivi progressi nella lotta contro l’arbitrio monopolistico e l’anarchia capitalistica, se si lasciano le leve di comando nelle mani dei grandi finanziari. Allo scopo di realizzare un sistema unico di investimento e di credito, secondo un piano razionale che corrisponda agli interessi di tutta la nazione, bi-*

sogna unificare tutte le banche in un unico istituto nazionale. Solo l’espropriazione di tutte le banche e la concentrazione di tutto il sistema di credito nelle mani dello Stato assicureranno a quest’ultimo gli strumenti reali, cioè materiali – e non fittizi e burocratici – necessari per una pianificazione economica.”

PAROLE D’ORDINE SUPERATE?

Altre rivendicazioni contenute nel *Programma di transizione* non sembrano invece immediatamente applicabili nella nostra epoca, ma ad avere ancora rilevanza è il ragionamento dietro ad esse. Ad esempio, se alla vigilia della seconda guerra mondiale era giustificabile parlare di “scuole militari organizzate dal movimento operaio” e di

“istruzione militare sotto il controllo dei lavoratori”, oggi non è ancora così, almeno per il momento. Tuttavia rimane valido l’assef o n d a m e n t a l e della politica di Trotskij: l’indipendenza della classe lavoratrice dalla propria borghesia nel corso di una guerra imperialista. “Il principio fondamentale di questa

lotta sarà: *il nemico principale si trova nel nostro paese oppure la disfatta del nostro governo (imperialista) è il male minore.*” In un contesto in cui a sinistra c’è chi delira a favore della “resistenza” ucraina o della Russia “anti-imperialista” di Putin, è bene ricordare che il primo compito dei rivoluzionari è quello di lottare contro la classe dominante italiana e la sua politica di guerra fatta di sanzioni, di spese militari e di sacrifici per i lavoratori.

Un’altra parte del testo che può sembrare anacronistica è quella inerente “l’armamento del proletariato” e la creazione di una “milizia operaia”. Indubbiamente non dobbiamo fronteggiare le squadre fasciste come negli anni ’30, ma ciò non toglie che in una serie di processi

rivoluzionari a livello internazionale si sia posta con urgenza la questione della costituzione di “distaccamenti operai di autodifesa”. Trotskij avverte: “*L’acuirsi della lotta del proletariato comporta l’inasprirsi dei metodi usati dal capitale. [...] guai per il proletariato se si lascerà cogliere alla sprovvista.*” Pensiamo a quanto è avvenuto di recente in Sri Lanka: dopo un’insurrezione vittoriosa di massa che ha scacciato il presidente in carica, il vecchio regime si è riorganizzato e ha scatenato contro gli insorti bande di teppisti, delinquenti e sottoproletari prezzolati. E proprio la mancanza di milizie rivoluzionarie di autodifesa ha consentito alla repressione di colpire duramente e ottenere un successo momentaneo.

UN APPELLO FINALE

Ci sono molti altri temi di grande interesse trattati nel *Programma di transizione* – dal ruolo dei sindacati a quello dei soviet, dall’atteggiamento verso i partiti riformisti alla tattica verso la piccola borghesia – sui quali purtroppo non abbiamo abbastanza spazio per entrare.

C’è però un ultimo pezzo che non possiamo non citare e che è di fondamentale importanza. È quello intitolato “*apriamo la porta ai giovani e alle donne lavoratrici*”. Trotskij parla di una vecchia generazione bruciata da una serie di sconfitte e avverte che la Quarta Internazionale non può trasformarsi in un rifugio per militanti delusi, “per invalidi rivoluzionari”, ma deve aprirsi ai settori più freschi della società. Le donne in primo luogo, che rappresentano uno dei settori maggiormente colpiti dalla crisi del capitalismo. E i giovani, che anche nella nostra epoca sono i più aperti alle idee rivoluzionarie. Non ci potrebbe essere appello più attuale di questo e quindi concludiamo con un’ultima citazione di Trotskij che non ha bisogno di essere commentata: “*Soltanto l’entusiasmo intatto e lo spirito offensivo dei giovani possono assicurare i primi successi nella lotta. Soltanto questi successi faranno ritornare sulla strada della rivoluzione i migliori elementi della vecchia generazione. È stato sempre così e sarà sempre così.*”



Richiedilo online
www.rivoluzione.red/negoziol/
 al prezzo di 2,50 euro

La nostra battaglia al Congresso della CGIL

di Mario IAVAZZI

(Direttivo nazionale CGIL)

Il congresso CGIL è ai nastri di partenza. L'area Giornate di Marzo sostiene il documento alternativo "Le Radici del Sindacato - Senza lotte non c'è futuro". Di seguito i punti centrali che solleveremo nelle assemblee congressuali nei luoghi di lavoro.

Il congresso è il momento della discussione democratica, in cui iscritti e militanti della CGIL sono chiamati a decidere la linea del sindacato. Se ritenete che la strategia della CGIL sia stata fallimentare e sia necessario un cambiamento radicale dovete sostenere il documento alternativo.

Negli ultimi anni i governi, di qualsiasi colore, hanno drasticamente peggiorato le condizioni di lavoro e cancellato diritti. Con la Legge Fornero, in Italia, abbiamo il peggiore sistema pensionistico d'Europa. La sanità pubblica è stata smantellata e privatizzata in larga parte, il fondo al Servizio Sanitario Nazionale subisce tagli a non finire e la scuola pubblica è allo sfascio.

La precarietà è la condizione normale in cui vivono e lavorano i giovani: 9 assunzioni su 10 sono con contratti precari (con una delle oltre 50 tipologie esistenti). La destra al governo non potrà che peggiorare le cose.

SUPERPROFITTI E POVERTÀ

Le ineguaglianze crescono: una ricerca pubblicata lo scorso anno diceva che i poveri durante il Covid sono aumentati del 20% nel nostro paese, mentre i ricchi sono sempre più ricchi. Nel 2021 c'è stato un record nei profitti. In particolare le aziende del settore energetico hanno visto una crescita dei profitti dell'89%! ENI, nei primi sei mesi del 2022, ha accumulato oltre 7 miliardi di utili.

La speculazione sulla pelle dei lavoratori è vergognosa. A noi toccano bollette da brivido

e loro rifiutano di pagare le tasse sugli extra-profitti che si stanno intascando. Le conseguenze della guerra e delle sanzioni si stanno scaricando, come sempre, sui lavoratori. Queste aziende che sono state



create col denaro pubblico devono essere rinazionalizzate sotto il controllo dei lavoratori, perché possano garantire servizi essenziali di qualità e universali.

La nostra critica al gruppo dirigente è netta e radicale. La CGIL non è stata in grado di opporre una risposta seria a questa slavina che è crollata sulla testa dei lavoratori e dei settori più poveri della società. La concertazione è stata un fallimento su tutta la linea. Basta vedere cosa è successo ai nostri salari: l'Italia è in Europa il fanalino di coda per quanto riguarda potere d'acquisto dei salari, anche dietro alla Grecia. Intanto l'inflazione galoppa al 10% e quasi certamente crescerà ancora nel prossimo periodo. Non a caso registriamo un calo dei consumi anche sui beni alimentari.

Il gruppo dirigente si è seduto a molti tavoli, ma non ha avanzato proposte incisive da far vivere attraverso

lotte vere e conseguenti. Ci siamo limitati a mobilitazioni testimoniali che ci hanno progressivamente fatto perdere autorevolezza e credibilità agli occhi dei lavoratori, che sempre meno ci percepiscono come uno strumento efficace per la difesa e il miglioramento collettivo dei propri diritti. Questo si è tradotto in un calo dei consensi e un crollo degli iscritti alla CGIL. Se si vuole rilanciare l'azione del sindacato è necessario dotarsi di un programma di rottura con le presunte compatibilità decise dai governi e dai padroni ed essere pronti a portarlo avanti con mobilitazioni serie ed efficaci.

SCALA MOBILE, SALARIO MINIMO, VIA LA "FORNERO"

Per affrontare l'aumento dei prezzi, delle bollette e dell'inflazione, uno strumento efficace è il ripristino della scala mobile, ovvero di quello strumento automatico che rivaluta i salari in base all'inflazione reale. Non è utopico quello che proponiamo: è stato conquistato negli anni '70 in Italia e fu un errore del sindacato non difenderlo coerentemente quando venne cancellato dalla classe dominante e dai governi dell'epoca nel corso degli anni '80. Non si può pensare di difendere i salari senza avere la scala mobile, perché ogni aumento che le aziende dovessero concedere senza questo strumento se lo riprenderebbero con gli interessi attraverso l'aumento dei prezzi. Ci sono contratti che non vengono rinnovati da anni; quelli che

sono stati rinnovati di recente hanno portato a casa briciole, se confrontati con l'aumento del costo della vita. Studi indipendenti riferiscono che una famiglia media composta da 3 persone nel 2022 perderà 2.500-3.000 euro l'anno.

Gli aumenti che vanno richiesti nei futuri contratti nazionali devono essere molto più consistenti, di almeno il 20%. Prendiamo esempio dai lavoratori dei trasporti degli Usa che recentemente hanno strappato un aumento del 24% e un bonus annuale di 5.000 dollari (il dollaro ha ormai raggiunto la parità con l'euro). È necessario un salario minimo fissato per legge, al di sotto del quale nessun lavoratore possa essere pagato. Negli USA oggi si propone che questo sia di 15 dollari l'ora.

Le spese militari, i finanziamenti a fondo perduto alle aziende dell'energia fossile (che si sono ingrassate con i super-profitti in questi anni), i fondi pubblici per la sanità e la scuola private vanno aboliti. Quei soldi vanno usati per finanziare una scuola e una sanità che devono tornare a essere completamente pubbliche, gratuite e di qualità. Bisogna riconquistare il diritto ad una pensione dignitosa e lanciare una vertenza vera per abolire la "Fornero".

Per dare vita e credibilità a queste che sono solo alcune delle rivendicazioni minime e necessarie per affrontare questa fase, si deve riprendere la strada del conflitto e non in forme testimoniali, com'è avvenuto con lo sciopero del 16 dicembre scorso a cui non è stato dato seguito. Senza lotte non c'è futuro. La CGIL deve tornare ad essere quel fattore che unisce i lavoratori e li fa avanzare, questo è il senso del nostro documento, "Le radici del sindacato". Unire i lavoratori e promuovere la lotta è il senso per cui il sindacato esiste.

La Cgil avrebbe la forza per cambiare le cose e far pagare questa situazione a chi l'ha creata ovvero i ricchi, i padroni, gli speculatori. Ma per farlo è necessario che la linea cambi di 180 gradi. Per questo chiediamo a tutti i lavoratori iscritti alla CGIL di sostenere il documento alterativo.

Dalla Wartsila alla GKN

Nazionalizzare per salvare il lavoro!

di Paolo GRASSI

Chiusa la parentesi elettorale, ripartono i tavoli sulle crisi industriali. Più di 70 pratiche giacciono in attesa sui tavoli del Ministero dello sviluppo economico.

Ci sono la Wartsila, l'ex GKN, la Whirlpool, la Jabil e tantissime altre, la lista continua ad allungarsi. Decine di migliaia di posti di lavoro che si stanno perdendo a causa di delocalizzazioni, privatizzazioni selvagge e crisi economica.

Dal governo che verrà non ci si può aspettare nulla se non le solite politiche di tutela degli interessi delle grandi aziende, promettendo reindustrializzazioni farlocche e nuovi imprenditori rapaci.

Caserta sono oltre 1.300 i posti in esubero nell'industria.

Ai lavoratori non è mancata certo la volontà di lottare. Ma serve anche una direzione sindacale adeguata, cosa che non hanno saputo esprimere i vertici sindacali. Serve chiarezza sugli obiettivi della lotta e gli strumenti per raggiungerli.

BASTA FALSE PROMESSE!

Recentemente gli operai della Wartsila di Trieste, multinazionale finlandese che produce motori e turbine, sono stati protagonisti di una mobilitazione contro la chiusura e il licenziamento di 451 lavoratori, arrivando a raccogliere intorno a sé il sostegno

pochi giorni dopo il tribunale ordinò il ritiro della procedura di licenziamento.

Gli operai della GKN sono riusciti a trasformare la lotta in un caso politico, costringendo anche le istituzioni ad adoperarsi per trovare un nuovo proprietario.

Ed è proprio sulla questione del nuovo proprietario che ora la vertenza è a un nuovo passaggio decisivo. Da quando è stata acquisita prendendo il nome di QF a marzo, il nuovo proprietario, Borgomeo, ha portato sul tavolo di trattativa solo false promesse.

Nuovi investitori, fantomatici piani industriali, milioni d'investimento... ma in 9 mesi nulla si è concretizzato.

A inizio settembre i lavoratori hanno deciso di dire basta, dopo l'ennesima promessa di un piano industriale da attivare entro il 2026 con 340 lavoratori (contro i 370 dell'accordo iniziale e i 420 in forze prima della chiusura) che prevede la riduzione degli investimenti dai 100 milioni promessi a marzo a 50, dei quali almeno 35 a carico dello Stato.

L'assemblea permanente dei lavoratori ex GKN non ha solo deciso di dire basta, ma ha anche detto che se lo Stato deve mettere i soldi, allora che la fabbrica sia pubblica, anche perché QF non è stata finora in grado di dare una sola garanzia di solidità e affidabilità.

UNIRE LE LOTTE PER IL LAVORO

Qui però si arriva al nocciolo del problema: se l'assemblea permanente ha da un lato giustamente dichiarato che Borgomeo non è la soluzione e che deve essere lo Stato a farsi carico della fabbrica, dall'altro non è chiaro in che forma questo dovrebbe avvenire.

Si parla di fabbrica pubblica, ma poi si usa il termine confuso di semi-nazionalizzazione. Contemporaneamente non si esclude in alternativa una forma di gestione dei lavoratori attraverso cooperativa o azionariato popolare, che però escluderebbe la proprietà dello Stato sulla fabbrica.

Una cooperativa potrebbe forse mantenere in vita lo stabilimento, ma significa, nelle condizioni del capitalismo, che i lavoratori devono applicare un auto-sfruttamento per "stare sul mercato", sempre che il mercato si trovi.

L'unica reale alternativa per dare una prospettiva ai lavoratori è la nazionalizzazione sotto il loro controllo. Solo così si potrebbe parlare di produzione di utilità sociale, non legata al profitto, che permetterebbe di investire e redistribuire nella collettività la ricchezza prodotta e di non disperdere patrimonio industriale, lavoratori e tecnologie che possono e devono produrre nell'interesse della collettività.

La massa critica per questa battaglia è potenzialmente presente. Se non si è ancora manifestata è solo ed esclusivamente perché le burocrazie sindacali hanno messo ogni cura nel tenere queste vertenze isolate, assecondando la melina di padroni e istituzioni che puntano a prendere i lavoratori per stanchezza.

Le iniziative del collettivo della GKN in questi mesi si sono rivolte in tutte le possibili direzioni, cercando "convergenze" con collettivi e associazioni di ogni genere: giusto cercare solidarietà e alleanze, ma non è stato affrontato il punto strategico: unificare le vertenze dei lavoratori.

Il primo passo necessario è rompere questa situazione. **Una assemblea nazionale dei lavoratori delle aziende in crisi, con un serio piano di mobilitazione e una piattaforma unificante** potrebbe aggregare un sostegno fra i lavoratori tale da rompere l'immobilismo sindacale e costringere la CGIL finalmente a fare la cosa giusta.

Su questo punto i compagni della GKN si sono fin qui sottratti, con una scelta che ci sentiamo di criticare, proprio per il rispetto che portiamo alla loro lotta.

Ma lo stesso sviluppo della vertenza, e l'aggravarsi delle crisi industriali in tutto il paese, rende più necessario di prima che si lavori in questa direzione. Questo è il contributo di riflessione che porteremo nella manifestazione del 22 ottobre e in tutte le vertenze per il lavoro.



Senza andare troppo in dietro nel tempo basta guardare quanto è successo alla Whirlpool di Napoli, dove la coraggiosa lotta dei lavoratori che per anni si sono battuti contro la chiusura dando vita al presidio "Whirlpool Napoli non molla" è finita col licenziamento di 316 lavoratori e la promessa mai realizzata di reindustrializzare la zona. A giugno Whirlpool ha comunicato nuove chiusure e la minaccia di andarsene dall'Italia.

Alla Jabil di Marcianise (CE) vogliono licenziare 190 lavoratori, per "salvare" i rimanenti 250, dopo che negli anni scorsi l'azienda ha preso corposi finanziamenti pubblici senza mai rispettare l'impegno di riassorbire i lavoratori espulsi. Solo nella provincia di

di oltre 15mila persone in una grande manifestazione a Trieste. I portuali si sono rifiutati di caricare i macchinari destinati alla Daewoo e la nave è ripartita senza carico. La pressione della mobilitazione ha determinato la decisione del tribunale, pochi giorni dopo, di annullare i licenziamenti e costringere la multinazionale a riaprire la trattativa.

Esattamente come è accaduto un anno fa a Firenze dove i lavoratori della GKN hanno reagito alla chiusura improvvisa dello stabilimento e al licenziamento dei 420 lavoratori occupando la fabbrica, istituendo il presidio permanente e coinvolgendo la città di Firenze in una grande manifestazione con oltre 20mila persone. Come alla Wartsila,

28 OTTOBRE 1922

Quando la classe dominante ha spalancato le porte ai fascisti

di Filippo BONI

Il Biennio Rosso del 1919-20, culminato con l'occupazione delle fabbriche, semina anche in Italia "lo spettro del bolscevismo", ispirato dalla rivoluzione russa del 1917: la classe dominante cova il desiderio di rivincita e cerca nuovi interlocutori per tutelare i propri interessi. Così decide di investire sul fascismo nascente, approfittando della rabbia della piccola borghesia immiserita e pronta a mobilitarsi, usata come ariete contro le organizzazioni della classe operaia. Lo squadristo fascista, prima della presa del potere di Mussolini, in tutta la penisola compie ben 726 aggressioni alle organizzazioni e alle sedi dei lavoratori, spesso con la complicità della polizia e dell'apparato statale.

FASCISMO E BORGHESIA

L'intervento paramilitare delle squadacce contro la classe lavoratrice organizzata è il primo passo del fascismo per ottenere il consenso dei grandi capitalisti agrari e industriali, ulteriormente rafforzato dalla svolta che Mussolini imprime al suo movimento, cercando di affiancare all'azione illegale repressiva un profilo legale e istituzionale del fascismo, ora pronto a diventare un riferimento importante per la classe dominante anche sul piano politico parlamentare.

La marcia su Roma, avvenuta negli ultimi giorni dell'ottobre 1922, segna la consegna anche formale del potere al fascismo da parte della borghesia e della monarchia italiana. La classe dominante, che inizialmente aveva delle riserve, conferisce il governo a Mussolini perché ha avuto prova della sua affidabilità nel reprimere la classe avversa.

Nel corso del 1922 si erano succeduti due governi guidati dal liberale Luigi Facta: si trattava di governi deboli, la cui stabilità era sempre in bilico data la grande eterogeneità

delle posizioni politiche in essi espresse. Nessun partito tradizionale, dai liberali ai popolari ai democratici, era più in grado di rispondere all'esigenza della borghesia di stabilire un governo forte davanti all'avanzata delle conquiste operaie.

Il fascismo, che nel programma di San Sepolcro del 1919 usava toni radicali proponendo un programma sociale e

tivamente preparato in molte città del centro-nord l'occupazione delle Camicie Nere e la loro istituzionalizzazione.

LA MARCIA SU ROMA

Mussolini pianifica la presa del potere con una certa cautela: il piano è partire con l'occupazione degli edifici pubblici nelle varie città, raccogliere



Re Vittorio Emanuele III stringe la mano a Mussolini

parole d'ordine repubblicane, si presenta ora come una forza capace di inserirsi nel quadro istituzionale del sistema e di rafforzarlo militarmente: le squadacce sarebbero diventate parte integrante degli eserciti regolari e il fascismo sarebbe diventato lealista verso la monarchia e del tutto organico alle esigenze della classe dominante. Mussolini rinforza la sua credibilità avvicinandosi alla casata reale e alle gerarchie dell'esercito, elogiati con magniloquenza anche nelle conclusioni del discorso di Napoli del 24 ottobre 1922, a pochi giorni dalla presa del potere. D'altronde, rendendosi responsabile della repressione dello sciopero generale del 31 luglio, il fascismo ha defini-

poi le milizie in luoghi strategici del centro Italia, chiedere le dimissioni del governo Facta e solo alla fine entrare in armi nella capitale.

Il futuro Duce non è sicuro di non correre rischi, motivo per il quale, sganciandosi da ogni diretta responsabilità, assegna i compiti militari e decisionali ad un Quadrumvirato (formato dai fedelissimi Bianchi, Balbo, Del Bono e De Vecchi) insediato a Perugia, ma personalmente rimane a Milano, dalla quale può organizzare una rapida fuga in Svizzera, qualora le operazioni andassero male.

Il 27 ottobre la tensione è alta, le testate giornalistiche della borghesia invitano alla formazione di un governo forte che includa i fascisti, il gover-

no Facta rassegna le dimissioni nelle mani del re ma proclama lo stato d'assedio: la "marcia su Roma" dei fascisti non è una sorpresa, da settimane veniva annunciata e preparata. Re Vittorio Emanuele III ha le sorti del paese nelle sue mani: non ratifica lo stato d'assedio e invita a Roma Mussolini, che prende il treno non prima di aver avuto la sicurezza di un futuro incarico da primo ministro. Solo in quel momento, dopo che la classe dominante e le istituzioni spalancano la porta dandogli in benvenuto, il Duce dà l'ordine alle colonne fasciste di marciare verso Roma: è necessario consacrare il potere acquisito con una pomposa manifestazione di facciata.

L'insediamento del fascismo non è stato quindi frutto di un colpo di Stato inatteso e inarrestabile, né di una marcia rivoluzionaria, bensì di una diretta chiamata da parte delle istituzioni, che recepiscono il volere dei grandi agrari, degli industriali e del Vaticano.

Sia prima sia dopo l'ottobre 1922 ci sarebbe stato lo spazio per preparare una risposta militante forte contro il fascismo in ascesa, ma ancora una volta socialisti e comunisti non comprendono la necessità di costruire un fronte comune di resistenza del movimento operaio. Ma degli errori teorici e tattici di socialisti e comunisti di fronte all'ascesa del fascismo tratteremo nel quarto e ultimo articolo di questa rubrica dedicato al centenario della marcia su Roma, che troverete sul prossimo numero di *Rivoluzione*.

Oggi in Italia e in Europa non esistono le condizioni materiali per lo sviluppo di regimi fascisti, ma dopo la vittoria della Meloni il centenario della marcia su Roma sarà oggetto di dibattito. Ancora oggi i fascisti, che ricorrono alla repressione quando sono al governo e menano le mani quando si infiltrano nelle piazze, sono difensori accaniti del sistema e rimangono una minaccia per le organizzazioni dei lavoratori e degli studenti. L'esperienza di un secolo fa ci insegna che l'unico modo per contrastarli non è con gli appelli alle istituzioni, ma con la lotta di classe organizzata e disposta ad andare fino in fondo.

(3 - continua)

Tra gli sconfitti anche un antifascismo di cartapesta

di Claudio BELLOTTI

Non c'è niente da fare. Quando ci si mettono di mezzo i capi del PD, le cose serie diventano infallibilmente una farsa.

L'antifascismo è una cosa seria e non è solo argomento da libri di storia, ma una volta impugnato dalle impavide mani di Letta e compagni si trasforma in una barzelletta.

Era partito il sindaco di Bologna Merola: "Abbiamo il fascismo alle porte", dichiarava nei giorni della caduta di Draghi, offrendo il petto in difesa di Letta: "Le cose sono molto chiare: o con il Partito democratico e i suoi alleati o con la Meloni e i suoi alleati. È una scelta di campo molto chiara (...) Non voglio rivedere i fascisti tornare al governo".

La stampa progressista si è allineata, con *Repubblica* in prima fila a sfornare inchieste sui candidati impresentabili delle liste di destra, sulla formazione politica e sentimentale della Meloni nelle file della destra sociale, e via di seguito.

Tutto vero, intendiamoci: dalla coalizione di destra e in particolare da Fratelli d'Italia arriva un ben distinguibile profumo di cloaca. Per essere precisi, arriva il solito odore di demagogia bigotta e patriottica a confezionare le più brutali politiche filopadronali.

Il punto però è che questa denuncia, in bocca al PD, non solo non è efficace, ma diventa un vero e proprio boomerang.

Ad ogni legislatura il centro-sinistra si sdràia a tappetino davanti a Confindustria, si prosterna davanti alla NATO, fa il chierichetto per il Vaticano, sforna leggi antioperaie sulla precarietà, la scuola, le pensioni, l'immigrazione; poi per due mesi di campagna elettorale si sveglia al canto di "Bella Ciao" e cerca di convincerci che nelle urne si sceglierà tra Almirante e Berlinguer, tra fascismo e democrazia, tra la Luce e l'Oscurità.

Niente di nuovo: nel 1994 quando Berlusconi vinse, alleato alla Lega e all'allora Movimento Sociale, per un mese il quotidiano *il Manifesto* uscì con la prima

pagina a lutto e il titolo "Allarmi son fascisti"... Dieci mesi dopo un movimento di scioperi gigantesco scavava la fossa al governo di destra. A dimostrazione che i piagnistei non servono, ma la lotta di classe sì.

Nel 2019 il cattivo di turno era diventato Salvini, in procinto di chiedere "i pieni poteri". E giù lacrime sugli imminenti funerali della democrazia. Eravamo in pochi a sostenere che Salvini era uno sceriffo di cartone, cosa che si è poi rapidamente dimostrata, ridimensionando il "capitano" a caporale.

Oggi è il turno di Giorgia Meloni. E giù altre lacrime sul "governo più a destra della storia repubblicana", su gli italiani che dimenticano, sul medioevo alle porte.

E quale sarebbe secondo questi signori "progressisti" la difesa contro il fascismo alle porte? Arruolarsi nella guerra, ubbidire all'UE, subire in silenzio sanzioni, inflazione e crisi, in nome della "democrazia".

È ben meritata quindi la sconfitta anche di queste posizioni. E il vero antifascismo vivrà non nelle ipocrite lamentele dei salotti illuminati, ma come parte integrante delle lotte che si preparano per difendere i salari, il lavoro, i diritti della classe lavoratrice e dei giovani.

Il diritto all'aborto si difende con la lotta!

di Federica ACCONCIA

Giorgia Meloni, nel suo programma, parla di piena applicabilità della legge 194 (al punto uno: "sostegno alla natalità e alla famiglia"). A chi l'accusa di volere cancellare il diritto all'aborto risponde decisa che no, non intende negare un diritto, ma aggiungerne un altro: garantire alle donne indecise la possibilità di scegliere... di non farlo. L'argomentazione non è nuova e fa appello ad alcuni passaggi della legge in cui si parla di "tutela della vita umana fin dal suo inizio" e di "rimuovere le cause che porterebbero all'interruzione della gravidanza". Le stesse parole a cui sono ricorse, prima di lei, le associazioni pro-vita per giustificare il loro ruolo di ostacoli in un percorso che per le donne sarebbe fin troppo travagliato anche in loro assenza.

Nel 2017 la Toscana ha autorizzato la loro presenza all'interno dei consultori, nel 2018 il Piemonte ha fatto lo stesso. Fondi regionali e comunali, sempre troppo scarni quando si tratta di tutela della salute, si ingrossano magicamente nelle tasche di queste associazioni.



28 Settembre - Giornata internazionale per l'aborto libero, sicuro e gratuito

La maggiore, il Movimento per la Vita, sostiene di aver salvato migliaia di bambini garantendo a donne in difficoltà un sostegno di 160 euro mensili sei mesi prima e dodici mesi dopo la nascita del bambino. Pressappoco ciò che intende la Meloni quando parla di un "fondo per aiutare le donne sole e in difficoltà economiche a portare a termine la gravidanza".

Gli spiccioli offerti alle donne si accompagnano al ruolo "informativo" che svolgono i pro-vita (false informazioni su presunti rischi tumorali e infertilità legati all'aborto)

e al loro "supporto psicologico" (incoraggiamento a proseguire la gravidanza facendo leva sul senso di colpa). L'obiettivo non è garantire alla donna una scelta libera e consapevole, l'intento è sottrarle questa possibilità. In Italia sono 11 le regioni in cui c'è almeno un ospedale con il 100% di medici obiettori: la percentuale nazionale di obiettori supera il 70%. Nelle Marche la giunta guidata da Fratelli d'Italia impedisce l'estensione dell'aborto farmacologico e lo stesso accade nell'Umbria a guida leghista.

La coalizione di centro-sini-

stra si presenta come paladina della legge 194. Eppure nelle regioni a guida PD il tasso di obiettori non cala e le associazioni pro-vita hanno libero accesso nelle strutture sanitarie. Il PD al governo non ha approvato nessuna misura per garantire una vera applicazione del diritto all'aborto e ha occupato il suo posto nel consiglio dei ministri assieme alla Lega di Salvini, che non ha posizioni tanto diverse dalla sua alleata di centro-destra. In nessuno dei programmi presentati alle elezioni si parla di abolire l'obiezione di coscienza. In nessuna delle forze politiche dell'arco parlamentare le donne possono riporre la loro fiducia. La destra al governo approfondirà gli attacchi contro la 194 che vengono portati avanti dal 1978, anno della sua applicazione. Il diritto all'aborto si difende con una battaglia decisa: non limitiamoci a difendere l'attuale legge, lottiamo per un'assistenza laica e gratuita, per costruire una rete di consultori capillare e ripulita dalla morsa delle associazioni cattoliche, per spazzare via tutti gli ostacoli alla piena libertà della donna di scegliere per sé stessa.

L'alluvione delle Marche Ennesime morti annunciate

di Enrico DURANTI

L'alluvione di settembre nelle Marche dimostra che gli effetti del cambiamento climatico sono già in atto e non si limitano alle semplici previsioni degli scienziati. Le fortissime piogge del 15 e 16 settembre hanno provocato 11 vittime, 50 feriti e centinaia di sfollati, con milioni di euro di danni.

DALLA SICCATÀ ALL'ALLUVIONE

L'evento scatenante è stato un cosiddetto temporale "V-shape", o autorigenerante: un temporale che continua ad autoalimentarsi rimanendo fermo per diverse ore, a differenza dei classici temporali che si muovono abbastanza velocemente.

Generato dallo scontro tra masse d'aria fredde in alta quota con masse calde e umide ai livelli inferiori, ha indubbiamente assunto una portata particolarmente distruttiva a causa delle temperature record di questa estate (la seconda più calda, dopo quella del 2003) e del conseguente accumulo di vapore acqueo che ha alimentato il fenomeno oltre ogni misura.

Le precipitazioni hanno raggiunto picchi di 90 millimetri all'ora tra le ore 19.00 e le 21.00, fino a punte eccezionali di oltre 400 millimetri in 6 ore nella zona del cantianese. In pratica, in un giorno è piovuto più di tutte le precipitazioni dall'inizio dell'anno in

quella zona. Questa situazione del tutto anomala ha interessato la parte medio alta del bacino del fiume Misa, dove la conformazione geologica e mineraria del territorio (prevalentemente arenarie e argille, quindi poco permeabili) ha giocato un ruolo, provocando una piena del bacino del fiume che si è portata a valle, nella zona di Senigallia, provocando disastri e morti. Anche la prolungata siccità di questa estate, che rende i terreni più impermeabili, ha contribuito a rendere più grave la situazione.

Le aste fluviali del Misa e del suo affluente Nevola erano troppo piccole, per la quantità di acqua scesa.

Anche nella zona di Cantiano, le aste fluviali del fiume Burano non erano minimamente in grado di reggere ai millimetri di precipitazioni scesi, oltre al fatto che l'abitato è in area a rischio idraulico, con torrenti come il Bevano che in parte sono tombati e passano in mezzo al centro abitato, sotto le case e i palazzi.

MINACCE IGNORATE

La portata di questi fiumi è stata notevolmente ridotta negli anni dai piani urbanistici che non hanno minimamente tenuto in considerazione i vari rischi idrogeologici. Già nel 2014 Senigallia aveva vissuto una piena del Misa dalla portata paragonabile a quella di settembre.

A questa situazione deve essere aggiunto anche il fatto

che questi eventi estremi smontano particolarmente il terreno ai bordi degli alvei, sradicando piante, rami e tronchi che fanno da tappo presso i ponti o le tombature degli alvei.

I commercianti del centro di Senigallia, inoltre, hanno segnalato come il ponte sul Misa, trasformato dai detriti in un micidiale "tappo", sarebbe stato restaurato con criteri totalmente errati: "Quel ponte restaurato è stata la nostra condanna, siamo suoi prigionieri. I suoi fianchi chiusi da paratie, la sua campata troppo bassa, hanno fatto da muro a acqua, fango e detriti che sono arrivati come una furia dall'alto". (...) È stato inaugurato quattro anni fa e subito abbiamo capito che era tutto sbagliato, i fianchi dovevano essere ripristinati con le colonnine come in passato" (la Repubblica, 19 settembre).

IL RISCHIO IDROGEOLOGICO IN ITALIA

Di fronte all'ennesima alluvione ritorna il coro sulla necessità di dragare i fiumi per aumentarne il volume: teoria del tutto errata e smentita più volte dallo stesso Consiglio nazionale dei geologi e del CNR. Questa pratica non solo è inutile, ma è anzi controproducente per il rischio idraulico. Resta invece il triste fatto che l'Italia intera è in pieno rischio idrogeologico e negli ultimi anni è stato fatto ben poco per risolvere un problema veramente serio.

Stando all'ISPRA (Istituto

superiore per la protezione ambientale) la popolazione a elevato rischio di frane in Italia in base ai criteri del PAI (Piano di Assetto Idrogeologico), è pari a 1.281.970 abitanti, il 2,2% del totale; quella a rischio alluvioni è pari a 6.183.364 abitanti (10,4%). Su un totale di 14,5 milioni di edifici, quelli in aree con elevato pericolo di frane sono pari a 550.723 (3,8%), mentre in aree allagabili sono pari a 1,3 milioni (9,3%). Un dato veramente sorprendente che fa veramente capire il reale rischio per milioni di persone ancor di più di fronte all'aumento del rischio per il cambiamento climatico.

Negli anni non si è fatto assolutamente nulla per contrastare il rischio idrogeologico, anzi la pianificazione territoriale e la cementificazione hanno continuato di fatto a negare il problema. Basti vedere i soldi destinati dal PNRR proprio per la gestione del rischio di alluvione e per la riduzione del rischio idrogeologico, dove sono stati stanziati solo 2,49 miliardi di euro. Briciole di fronte ad un problema sempre più complesso, mentre invece i soldi destinati quotidianamente per opere inutili, come la TAV, sono decine di volte superiori. Alla classe dirigente e al capitalismo italiano interessa poco la sicurezza di milioni di abitanti, come del resto interessa ben poco il cambiamento climatico. A loro interessano solo i profitti.

Fronteggiare il cambiamento climatico non significa solo ridurre le emissioni, ma anche mettere in sicurezza il territorio investendo su piani complessivi a medio, breve e lungo termine: lotta al consumo del suolo, rispetto degli alvei di piena dei corsi d'acqua (quasi ovunque pesantemente edificati), pulizia e manutenzione degli argini, sviluppo di seri piani di emergenza, sono tutte spese inutili per il capitale, per la rendita immobiliare e per le amministrazioni asservite, cieche o compiacenti.

Solo un'economia in mano ai lavoratori, nella quale i suoli, l'edificazione, la pianificazione urbanistica e territoriale siano realmente pubblici, può rispondere ai rischi ambientali in modo efficace. Il capitalismo, sempre più parassitario e predatorio, non ne sarà mai capace.

Nuove pubblicazioni su MARXISMO.net

Sono ora disponibili online sul nostro sito di teoria marxista www.marxismo.net. gli articoli pubblicati sull'edizione cartacea di *falce-martello* n° 10, dedicata alla lotta contro la destra: **Il Brasile di Bolsonaro** (di Emanuele Nidi), **Esiste un'onda nera in Europa?** (di Serena Capodicasa), **Come i fascisti hanno preso il potere** (di Andrea Davolo), **Che cos'è il nazional-socialismo?** (di Lev Trotskij), **Il bonapartismo in Francia. Dal golpe del '58 al maggio '68** (di Francesco Giliani), **Quando i lavoratori hanno sconfitto i fascisti** (di Ion

Udroiu) e, nella sezione Arte e rivoluzione, **L'arte ribelle di Banksy** (di Daniele Chiavelli).

Per la sezione Economia marxista è disponibile **Il parassitismo della proprietà fondiaria e la teoria marxista della rendita** di Rob Sewell.

Infine nella sezione Classici del marxismo abbiamo pubblicato un testo di Trotskij dedicato al tema di enorme attualità dei rapporti internazionali: **Prospettive dello sviluppo mondiale (luglio 1924)**.

Materiali da studiare e discutere per tutti i nostri militanti e sostenitori!

Studiare a Bologna? Solo per i ricchi

di Giacomo BARATTI

Gli studenti sono chiamati a tornare alla normalità e a frequentare le lezioni in presenza al 100%, ma i problemi che con la pandemia erano passati in secondo piano non si sono risolti da soli e anzi si pongono ora con maggior urgenza, primo tra tutti il problema abitativo.

Per il 2022/23 gli studenti iscritti all'Università di Bologna risultano il 4% in più rispetto al 2019/20 e le camere a disposizione hanno raggiunto prezzi insostenibili: una singola è introvabile a meno di 400 euro mensili e non sono rare camere piccole in appartamenti vecchi e fatiscenti a 600-700 euro. Er.go (l'azienda regionale per il diritto allo studio) mette a disposizione solo 1.600 alloggi su 60mila studenti fuori sede, mentre vengono costruiti a tempo di record lussuosi studentati privati, l'ultimo firmato Beyoo con 513 camere a partire da 745 euro mensili, con "incredibili viste panoramiche dallo sky lounge".

Le cause? L'altissimo numero di case sfitte (almeno 7mila secondo i dati Sunia del 2020) e il numero sempre

crescente di appartamenti utilizzati solo per affitti di breve periodo (le offerte di camere e appartamenti su Airbnb sono 3.685 a settembre 2022). La favola che vuole Airbnb come una piattaforma che mette in comunicazione singoli individui che mettono a disposizione un letto o un divano ai viaggiatori è totalmente



Il nuovo ed "esclusivo" studentato privato in costruzione

falsa. Gli host più attivi della piattaforma gestiscono decine se non centinaia di annunci e la stragrande maggioranza sono per interi appartamenti. In centro e nell'immediata periferia è più conveniente affittare a turisti per brevi periodi piuttosto che a studenti.

Questo è un esempio lampante di come in un sistema dove il profitto è la leva dell'economia si creino contraddizioni apparentemente illogiche. Come Bologna, intere città in tutto il mondo vengono trasformate in luna park per turisti e vengono svuotate dei residenti, di famiglie di lavoratori e studenti

Tutto questo in una città dove l'assessore alla casa sarebbe l'esponente della sinistra (un tempo) radicale, che per risolvere l'emergenza sa solo balbettare frasi ritrite sulla necessità di un "canone concordato" e su "incentivi ai proprietari".

Di conseguenza i fuori sede sono

costretti a lasciare gli studi, a lavorare e studiare da non frequentanti (venendo conseguentemente discriminati dai professori) o a chiedere ulteriori sforzi alle proprie famiglie. La situazione è così disperata che molti fuori sede preferirebbero continuare con la didattica a distanza per risparmiare i costi di alloggio e privarli di questa possibilità sarebbe un'ulteriore discriminazione nei loro confronti. Tuttavia non possiamo limitarci a rivendicare di poter seguire le lezioni in Dad, perché altrimenti si consoliderebbe una divisione tra i ricchi che possono permettersi di frequentare gli atenei e i poveri collegati da casa online. Dobbiamo rivendicare:

- Requisizione delle case sfitte delle grandi proprietà immobiliari e loro messa a disposizione per studenti e famiglie lavoratrici;
- sequestro delle proprietà immobiliari ai proprietari che affittano in nero;
- creazione di studentati pubblici di qualità;
- alloggi gratuiti per i figli dei lavoratori;
- gestione realmente pubblica da parte di inquilini e lavoratori di ACER (agenzia casa Emilia Romagna).

Possiamo ottenerlo solo con una mobilitazione di massa che unisca studenti e lavoratori in una lotta per condizioni di vita migliori.

La scuola è per tutti?

di Irene F.

Da un recente rapporto di *Save the Children* sono emersi dati allarmanti sulla dispersione scolastica. Il 12,7% dei minori abbandona gli studi prima di conseguire il diploma delle superiori [ISTAT, 2022]. In Italia, abbiamo la maggior percentuale (23,1%) nell'Unione Europea di NEET (né occupati né inseriti in percorsi di istruzione e formazione) nella popolazione tra i 19 e i 24 anni. Questi dati si incrociano con l'immiserimento della società: nel 2021, la povertà assoluta riguardava 1 milione e 382mila minori in Italia, il 14,2%, in crescita rispetto al 2020 (13,5%) [Eurostat, 2021].

La pandemia ha allargato ulteriormente il divario sociale tra chi aveva gli strumenti per garantire ai propri figli la Dad e chi no (pc, tablet, connessione internet, spazio in casa) e la fascia di età che ha subito

maggiormente tale situazione è stata quella delle scuole superiori. I disturbi alimentari e l'aumento delle bocciature per eccessive assenze sono altri due importanti campanelli d'allarme. A questo si aggiunge una scarsa efficacia, per carenza di risorse, dei servizi sociali e territoriali nel prendersi realmente cura di quei nuclei familiari in difficoltà nei quali si verificano la maggior parte dei casi di abbandono scolastico.

Completa questo quadro il fenomeno della segregazione scolastica, in particolare modo nelle grandi città: mentre, infatti, i figli delle famiglie benestanti vengono iscritti nelle scuole del centro, la massa degli altri viene relegata nelle periferie, creando così una concentrazione di situazioni difficili che, con le risorse ridotte all'osso, non si possono gestire adeguatamente.

L'Italia si attesta agli ultimi posti in Europa come percentuale del PIL destinato all'istruzione (4,3% su una media europea del 5%). Da questi magri fondi, per giunta,

vengono destinati alla scuola privata centinaia di milioni di euro ogni anno, depotenziando i già modesti contributi statali per i libri ed il materiale scolastico.

Nelle scuole pubbliche mancano risorse essenziali: sapone, toner, pc, carta per fare le fotocopie. Con l'autonomia scolastica le risorse vengono racimolate partecipando a bandi, progetti territoriali e...con i buoni del supermercato: per assicurare il proprio funzionamento ogni scuola è spinta ad aumentare il contributo "volontario", che neanche dovrebbe esistere e comunque è, logicamente, inferiore nelle periferie proletarie.

L'unica via per contrastare la dispersione scolastica passa per il potenziamento del servizio e la sua gratuità: doposcuola, corsi pomeridiani, attività sportive, laboratori, corsi di italiano per gli studenti appena arrivati in Italia. Tutto ciò si può realizzare solo con un massiccio investimento nella scuola pubblica. Non dimenticateci che mancano i soldi: basterebbe abolire i finanziamenti a fondo perduto alle grandi imprese per avere un'istruzione di qualità e uno stato sociale dignitoso.

RIVOLUZIONE



Sezione italiana della Tendenza Marxista Internazionale

L'ALTERNANZA SCUOLA-LAVORO NON È FORMAZIONE È SFRUTTAMENTO!

di Massimiliano VETRÒ
e Andrea URZI

Sono ormai tre gli studenti morti in alternanza scuola-lavoro. A Lorenzo Parelli e Giuseppe Lenoci si aggiunge ora Giuliano De Seta, travolto da una lastra d'acciaio in provincia di Venezia. L'anno scorso, dopo la morte di Lorenzo, gli studenti hanno manifestato contro l'alternanza. Il governo ha fatto le promesse di rito ma nulla è cambiato. Oggi la questione ci si pone di nuovo davanti drammaticamente.

FORMAZIONE O SFRUTTAMENTO?

L'alternanza scuola-lavoro ci viene presentata come un percorso di formazione: lo studente toccherebbe con mano il mondo del lavoro per comprenderne le dinamiche, acquisire competenze preziose e, perché no, trovare un'azienda in cui appena finiti gli studi potrà avere un lavoro garantito.

La realtà però è diversa. **Gli studenti in alternanza lavorano e basta.** Eseguono gli ordini di un superiore, per garantire il profitto a un'azienda, in condizioni precarie. Questo stavano facendo Lorenzo, Giuseppe e Giuliano quando sono morti. L'alternanza fa comodo solo agli imprenditori: perché spendere soldi per pagare il salario di un lavoratore quando si può far lavorare gratis uno studente?

Se i licei a cui non mancano fondi e buone relazioni avranno



anche progetti stimolanti, in tutte le altre scuole questi progetti non insegnano nulla che non si possa imparare in un paio di giorni quando si andrà a lavorare. Ma in fondo è proprio questo che vogliono per noi: non una formazione culturale e uno sviluppo personale, ma una scuola grigia in cui si addestrano lavoratori già pronti ad essere sfruttati, un piccolo vivaio accanto alla fabbrica o all'ufficio.

Una scuola che da una parte ha licei di eccellenza che formano la "nuova classe dirigente" (al 90% figli della "vecchia classe dirigente") e dall'altra istituti tecnici, professionali, scuole di avviamento, Its, che sfornino forza-lavoro secondo le richieste delle aziende. Il prossimo governo vuole estremizzare ancora di più questa divisione.

Noi non siamo d'accordo. Gli studenti degli istituti tecnici e professionali sono studenti, non lavoratori. Come i licei, questi

istituti dovrebbero in primo luogo essere spazi di crescita umana, culturale e di socializzazione. **Lottiamo perché a tutti sia garantita una formazione complessiva e di qualità! Basta con le scuole di serie A e di serie B!**

LA SICUREZZA SUL LAVORO

Le morti in alternanza non sono un'eccezione. Solo nella prima metà del 2022 ci sono state 600 morti sul lavoro. In questo sistema economico i capitalisti tagliano senza scrupoli le spese per la sicurezza sul lavoro pur di accrescere il loro guadagno. Le morti sul lavoro sarebbero evitabili, ma **il profitto è posto prima della vita dei lavoratori e degli studenti.** Questo è inaccettabile. La sicurezza sul lavoro riguarda anche gli studenti sia per l'alternanza sia perché sono i lavoratori di domani. Gli studenti si devono unire ai lavoratori

per combattere per garantire la sicurezza sul lavoro e per condizioni di lavoro migliori!

COSA FARE DELL'ALTERNANZA?

Alcune organizzazioni sindacali e studentesche sostengono che l'alternanza non vada eliminata, ma solo modificata. Il problema dell'alternanza però non sta nei particolari, ma proprio nell'impostazione di fondo. **Noi come Coordinamento studentesco Alziamo La Testa! (ALT) portiamo avanti la rivendicazione dell'eliminazione dell'alternanza, per sostituirla con dei laboratori di formazione dentro la scuola.** Se si vuole fare veramente della formazione tecnica e scientifica si deve fare in strutture pubbliche, con strumentazioni di qualità e all'avanguardia, in piena sicurezza e sotto il seguito di docenti, tecnici e scienziati. Le scuole dovrebbero essere dotate di strutture, materiale e personale. **Questo vuol dire un drastico aumento dei finanziamenti alle scuole per dotarle di laboratori che siano un fiore all'occhiello dal punto di vista educativo,** mentre l'alternanza di basa sull'idea di tagliare la scuola e mandare gli studenti in fabbrica.

L'unico modo per eliminare l'alternanza è una mobilitazione in tutta Italia. **Dobbiamo organizzarci nelle scuole con un programma chiaro.** Non possiamo certo aspettare che il governo faccia magicamente qualcosa per aiutare gli studenti. Il governo non fa gli interessi degli studenti, ma degli stessi capitalisti che guadagnano con l'alternanza. **Se sei d'accordo, contattaci per organizzarti con ALT! e per costruire anche nella tua scuola un collettivo, contro l'alternanza e non solo!**

Non abbiamo nulla da perdere e tutto da guadagnare!

Contattaci
0266107298
redazione@marxismo.net

Rivoluzione

sinistraclasse Rivoluzione

Abbonati a
RIVOLUZIONE

10 euro per 10 numeri
20 euro per 20 numeri
30 euro per 20 numeri più 3 copie della rivista *falcemartello*
50 euro abbonamento sostenitore

Puoi abbonarti online sul nostro sito www.rivoluzione.red • Oppure tramite conto corrente postale 11295201 intestato a A.C. Editoriale Coop a r.l., Milano - specificando nella causale "abbonamento a Rivoluzione"